

Nel 50° della morte di Giovanni Bertacchi

Autor(en): **Scaramellini, Guido**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **61 (1992)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-47308>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Nel 50° della morte di Giovanni Bertacchi

Nel 1942 moriva Giovanni Bertacchi, il poeta chiavennasco di stampo carducciano e pascoliano, apprezzatissimo un tempo come cantore delle Alpi, poi quasi dimenticato con l'affermarsi delle nuove correnti poetiche del Novecento. Fu amicissimo dei Grigioni, in particolare della Bregaglia e dell'Engadina, che gli diedero asilo in momenti difficili e gli ispirarono versi stupendi. È questo un motivo, insieme a quello della sua profonda umanità e l'armonia dei suoi versi, per cui fu considerato poeta retico e trovò ampio spazio nella nostra rivista, la quale non lo dimenticò mai del tutto (QGI 1945, p. 4; 1956, p. 164 e p. 268; 1957 p. 14 e p. 100; 1964 p. 279; 1988 p. 334). Per gli stessi motivi siamo particolarmente grati al Professor Guido Scaramellini, che con il presente saggio ricorda la sua simpatica figura contribuendo a tenerne vivo, anzi, a rilanciarne il ricordo.

Dalla fama all'oblio

Nel panorama della letteratura italiana il nome di Giovanni Bertacchi occupa un suo posto come cantore delle Alpi. E a cavallo tra Otto e Novecento la sua raccolta più nota, «Il canzoniere delle Alpi», ebbe oltre ventimila copie di tiratura, senza contare le edizioni non autorizzate, testimonianza anch'esse della fortuna di pubblico. «Il canzoniere», come le quattro opere successive, pubblicate in più edizioni, lo fecero conoscere in tutta Italia e gli valsero nel 1916 la chiamata «per chiara fama di poeta», non per concorso, alla cattedra di letteratura italiana presso l'università di Padova. Eppure il nome di Bertacchi negli anni successivi passò gradualmente sempre più in secondo piano a causa di un insieme di fattori. Le stesse enciclopedie ad ogni edizione gli riservarono sempre qualche riga di meno.

L'avvento del futurismo con le sue spregiudicate sperimentazioni in nome dell'esaltazione del movimento e il presentarsi alla ribalta letteraria dell'ermetismo poi, con una poesia essenziale senza più metrica e rima tradizionali, fecero passare presto di moda la poesia di Bertacchi, nata sul tronco carducciano e pascoliano. Nel 1919 Giovanni Papini riservò a lui, come ad altri illustri poeti e scrittori italiani, una feroce stroncatura sia come poeta e professore, sia come uomo e socialista. Il fascismo, da parte sua, lo isolò né Bertacchi nulla fece per evitarlo, non accettando compromessi di sorta. Lo dimostrano i suoi rifiuti recisi alla pubblicazione ogni volta che sue poesie potevano essere anche lontanamente utilizzate a favore del regime.

Nel 1936, dopo aver firmato per la seconda volta il prescritto giuramento al fascismo

come dipendente statale, risolse il suo travaglio interiore, ritirandosi volontariamente dall'insegnamento universitario.

Le sue opere

Giovanni Bertacchi era nato a Chiavenna in provincia di Sondrio nel 1869 e, dopo gli studi elementari in patria e i secondari al collegio Gallio di Como, si laureò in lettere nel '92 a Milano, dove rimase come insegnante nel collegio Longone e al ginnasio-liceo Parini, prima di essere chiamato all'università di Padova. Ma, non ancora diciannovenne, aveva già pubblicato a Chiavenna le sue prime poesie, «Versi», con lo pseudonimo di Ovidius. Si rifaceva nei temi e nello stile a Carducci, conosciuto quello stesso anno a Madesimo.

Nel 1895 usciva a Milano «Il canzoniere delle Alpi», dettato – com'egli scrisse – dalla «preferenza nostalgica, ma non esclusiva né morbosa», per la sua valle natia, la Valchiavenna, estremo lembo di Lombardia che s'incunea nella Svizzera, stretta fra il Ticino e i Grigioni. Ne furono fatte ben tre edizioni.

«Poemetti lirici» (1898) e «Liriche umane» (1903), riediti poi insieme, sono il canto del lavoro, della terra e del progresso. Uscirono poi il pometto «La malie del passato» (1905) e la raccolta «Alle sorgenti» (1906), che ebbe tre edizioni. Nel primo riaffiora la nostalgia del paese natio, nella seconda l'esaltazione della vita umile e del lavoro usato. Il 1912 è l'anno della raccolta «A fior di silenzio», che ebbe due edizioni, con poesie sul progresso dell'umanità e su motivi autobiografici. «Riflessi di orizzonti» (1921) e «Il perenne domani» (1929) sono le due ultime raccolte: poesia della fratellanza umana la prima, della speranza nell'umanità e della fede in un mondo migliore la seconda.

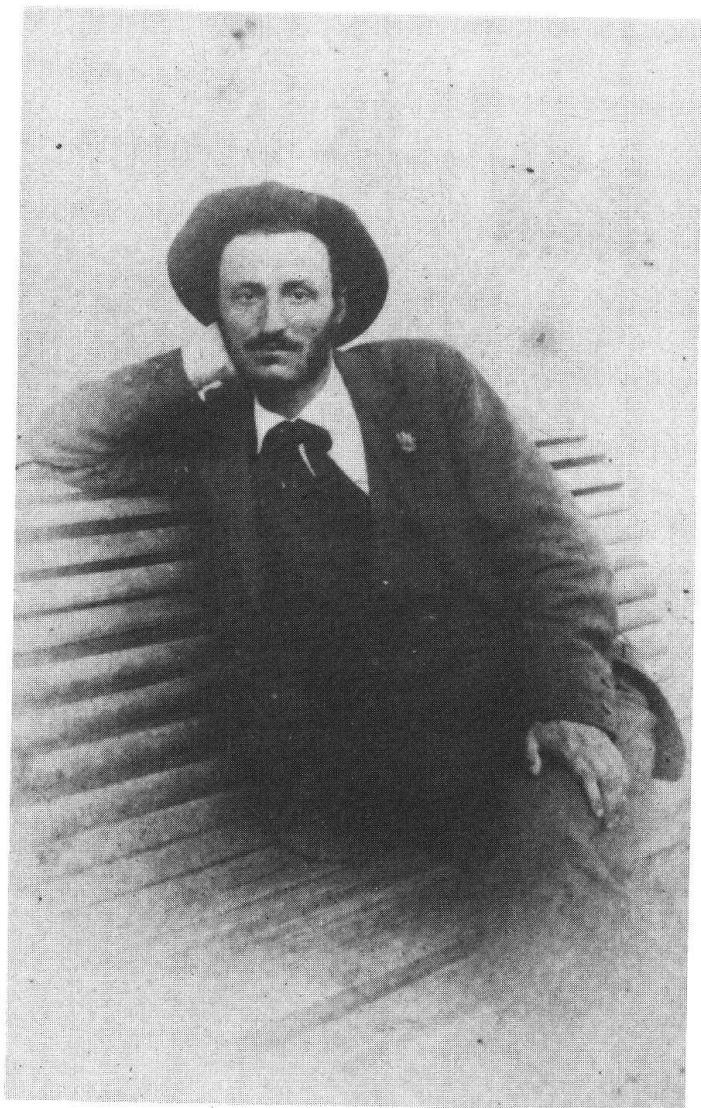
Critica e stroncature

La fortuna critica di Bertacchi iniziò nel 1904 con Arturo Graf che gli riconobbe validità poetica. Sarà poi Emilio Cecchi, nel 1912, che nei suoi «Studi critici» dedicherà un saggio al poeta di Chiavenna, rimarcando nella sua opera «un'aria di umiltà innamorata e accorata».

Di tutt'altro segno è il citato capitolo di Papini nel volume «Testimonianze» del 1919, ripubblicato come «Stroncature» nel '27: una critica impietosa e viscerale, dove anche vivaci e acute osservazioni sono soffocate e annullate dal cattivo gusto. Ma l'ostracismo fascista per Bertacchi era ormai alle porte e il «verbo» papiniano non poté nuocergli più di tanto. Lo stesso Papini dovette in qualche modo ricredersi sul suo attacco che toccava anche la sfera umana (e proprio l'umanissimo Bertacchi non se lo meritava), inserendo sue poesie nella seconda edizione di «Poeti d'oggi», compilata nel 1925 con Pietro Pancrazi.

Tra gli studi critici su Bertacchi, il più completo appare quello dettato nel 1956 da Francesco Flora, giustamente ripubblicato in apertura dell'opera omnia delle «Poesie», voluta nel 1963 da un apposito comitato.

Egli sottolineò la sua «visione attonita delle cose, che godute nella loro prensile concretezza di terra e di acque e di aria, in particolari vivi, sfumano tuttavia nel mistero



*Giovanni Bertacchi
a Soglio,
durante il soggiorno
in Bregaglia nel 1898*

che le avvolge», passando dalla visione concreta al simbolo misterioso. Bertacchi amò perdersi nelle cose, confondersi con gli elementi della natura, con i silenzi delle sue Alpi. «La sua idea del vivere – continua il Flora – fu sempre dubitosa e interrogativa sull'essenza e sul destino dell'universo, ma senza torbide inquietudini». E il non compiuto, l'evanescente in lui diviene poesia:

*Io non fissai la vita
per sabati solenni e per vicende;
non giudicai compiuto alcun destino;
poeta errante fui sotto le tende
d'un popolo in cammino.*

Così Bertacchi cantava in «Io migrante». E gli ultimi due versi citati i chiavennaschi li vollero accanto al suo sarcofago nel cimitero di Chiavenna, sotto la rupe.

Sul piano formale il suo periodare può apparire talora enfatico e verboso, anche a causa dell'abbondanza degli aggettivi. Quanto al contenuto, meno felice il poeta risulta quando appesantisce l'immagine nel tentativo di spiegarla o commentarla. «Sono genuini – osserva sempre il Flora – quegli stati d'animo che dicono il primo sentimento dello spazio e del tempo, che è quello della lontananza, ove anche il passato e le memorie sono un'evocazione di distanza, poetica nella sua vaghezza. Direi che egli sente la presenza del lontano, quella delle Alpi e degli alti pascoli, dei valichi, dei ghiacciai, dei fiumi e delle sorgenti, delle cascate, dei 'diafani mari', e le lontananze 'erme de' cieli'».

Venendo dal popolo, non perse mai occasione di misurare la sua umanità sulle leggi «dell'erbe e degli armenti», compartecipe del destino degli uomini, soprattutto degli umili, dei contadini, dei fabbri, degli alpigiani della sua terra. «Dovunque egli vada – è ancora il Flora – porta con sè [...] il paesaggio alpestre nativo, e l'elegia dell'infanzia, il primo consapevole sguardo sulle cose».

Tra positivismismo, socialismo e mazzinianesimo, che egli tentò di conciliare, emerge innanzitutto la sua mite, patetica, assorta umanità.

Bertacchi e i Grigioni

È significativo che nel 1898, dopo l'insurrezione sociale di Milano, il ventinovenne Bertacchi abbia cercato rifugio in Bregaglia. Ma sentiamo quel che scrive lui stesso in proposito: «In quello stesso anno, subito dopo i dolorosi fatti di Milano, per mio travaglio di coscienza abbandonai la scuola e fui per alcuni mesi ospite della Bregaglia nei Grigioni, dove seguitai le mie trame liriche suggeritemi dai luoghi e bevvi a larghi fiati il senso del vasto mondo; e lessi, giorno per giorno, lungo il sonante Mera, quasi tutto Mazzini, che in parte mi richiamò alla passione storico-idealistica precedente il mio marxismo».

In sei delle nove raccolte Bertacchi inserì poesie direttamente ispirate alla Svizzera, alla via Mala e, in particolare, a Maloggia e all'Engadina, dove egli sentì lo spirito di Segantini e di Nietzsche. Al primo sono dedicati «Al casolare dello Schafberg» (Riflessi di orizzonti) e «Sonetti retici» (Liriche umane). Tra questi ultimi, «Paesaggi religiosi» inizia così:

*Questa vallata, dove par che dorma
la dolorosa età volgente a sera,
si schiude agli occhi miei bella e severa
come la fede che da lei s'informa.*

*Qui par sospeso il tempo; intatta è l'orma
del passato in quest'ampia primavera:
nella serenità semplice, austera,
spira la poesia della Riforma.*

«In morte di Giovanni Segantini» si rivolge direttamente al grande pittore, lassù sepolto:

*Ma io lo chiamerò nei pieniluni
della mia Rezia e ai lividi tramonti
engadinesi, viaggiando ai margini
de' morti laghi e dei velati monti.*

Sia a Segantini che a Nietzsche corre il suo pensiero in «Inverno al Maloia»:

*Sul varco del Maloia, d'un bianco incantesimo avvolto,
veggo un solingo artefice che dorme;
[...]
Da Sils Maria remota, nei bronzi di un'umile chiesa,
l'alpe ignota si svela e si lamenta;
a sommo di quel pianto s'avvolge una voce incompresa
che muor nell'alto, in mezzo alla tormenta.*

E Nietzsche viene ricordato nella pineta di Sils, dove fu ospite assiduo (A fior di silenzio) e in «Engadina deserta» (Riflessi di orizzonti).

Il paesaggio d'Engadina è ricco di suggestioni per Bertacchi sia «Nella grotta del Morteratsch», sia in «Fasto malinconico» (Poemetti lirici), che così inizia:

*Sul lago malinconico di Sils, in Engadina,
c'è una lapide nera [...].*

Ancora in «La volta rupestre» (Liriche umane) e in «Lungo i laghi d'Engadina» (A fior di silenzio).

«Elvezia»! è il titolo di una lunga poesia de «Il canzoniere» e pure il ritornello, solenne, nell'ultimo verso della quartina iniziale:

*Dalle beate spiagge dove la rosa odora,
dove i cerulei laghi baciano dei colli il piè;
dalla mia bella Italia reco un saluto ancora,
libera Elvezia, a te!*

Infine tre sonetti della stessa raccolta sono dedicati al Reno e alla via Mala.

*Chino dal ponte nel profondo vano
lancio una pietra a interrogarne i fieri
silenzi e l'ombra e il maliardo arcano:*

*e con lo sguardo fascinato e fisso
la veggo rimbalzar tra i massi neri,
fino a sparir nell'ignorato abisso.*

Tornerà in quella valle con «La rotta dello Spluga» (A fior di silenzio), che egli percorse il primo gennaio del 1914, attraverso la via Mala, i piani di Andeer, i bianchi tetti di Sufers (alla cui chiesa riformata è intitolata un'altra poesia) fino a Splügen per «la rapida sosta alla mensa» e quindi al passo.

Sono, queste note, poco più che uno scarno elenco. La poesia non è qui. Per gustarla non va sminuzzata, né ridotta a sporadiche arbitrarie citazioni. Valgano, queste ultime, come rimando all'opera di Bertacchi per quanti – mi auguro tanti – vorranno riprendere contatto o far la conoscenza con la poesia umanissima, mite e accorata di Giovanni Bertacchi nel 50° della morte.

Scendendo la via dietro un placido gregge
(da «A fior di silenzio», 1912)

*Calano al piano dai ridenti Andossi,
dalle conche pasciute in Val di Lei,
dietro un lento squillar di bronzi mossi.*

*Cantilena più mesta io non potrei
trovar nel mondo, sul cui metro ondeggi
la tacita armonia de' sogni miei.*

*Oh, misurar la vita in su le leggi
dell'erbe e degli armenti; andar le belle
notti, seguendo un tintinnio di greggi;*

*salutare ogni dì forme novelle
d'ingenua vita; uscir dalla memoria
di ciò che fui, richiedere alle stelle*

*l'antico Iddio; l'avara arte e la gloria
travagliata depor, lento, dal cuore;
dimenticar degli uomini la storia,*

fino a trovarmi semplice pastore!

Giovanni Bertacchi